

TIMOSSENSA, LA MOGLIE DI PLUTARCO

Plutarco racconta qualcosa delle sue nozze, per bocca di suo figlio Autobulo, all'inizio del dialogo Ἐρωτικός (in latino *Amatorius*), scritto in vecchiaia (probabilmente negli anni 110-112)¹, ma parla di sua moglie soprattutto nella *Consolatio uxoris*, scritta a Tanagra in pochi giorni, nell'anno 90 circa², ed inviata a lei nel tentativo di alleviare il suo dolore per la perdita della figlioletta Timossena, morta a soli due anni mentre lui era lontano da casa. Da questa lettera consolatoria noi apprendiamo che la piccola Timossena era molto cara alla madre che, dopo la nascita di quattro figli maschi, desiderava molto una bambina, ma anche a Plutarco stesso che, con la sua nascita, aveva finalmente potuto dare ad una figlia il nome della moglie. In questo modo, noi veniamo a sapere che la moglie di Plutarco si chiamava Timossena, proprio come la piccola prematuramente scomparsa. Nello stesso tempo, apprendiamo anche che la coppia ebbe prima quattro figli maschi e poi, finalmente, una bambina.

Subito, nel primo paragrafo, Plutarco dice di sapere che le esequie sono già avvenute e, all'inizio del cap. 4, racconta di avere appreso che al funerale Timossena non si era vestita a lutto per la piccola e non aveva imposto, né a se stessa né alle ancelle, forme eccessive di mortificazione: anzi, la cerimonia si era svolta in modo composto, in silenzio, alla presenza dei soli intimi. Questo, osserva Plutarco, non lo ha stupito, perché conosce bene le doti morali della donna e sa che ha sempre ritenuto inutile il lusso, sia nelle occasioni felici che in quelle tristi. Del resto, aggiunge poco più avanti (cap. 5, 609CE):

* Questo contributo è stato pubblicato dapprima nella rivista «Prometheus» (Firenze: F.U.P.) 48, 2022, 206-216.

¹ Per la datazione del dialogo vd. *supra*, Scritto n° 20 (p. 303 ss.): cf. Jones 1966, 66 e 72; Flacelière 1980, 7-11; Görgemanns 2006, 6-7 (e note 10-11); Frazier 2008, p. vii. Escludo con decisione la datazione al tempo di Adriano, cioè posteriore al 117, cui pensa invece Sirinelli 2000, 410 s. (come Cichorius 1922, 410, seguito da Ingenkamp 2006 e Brenk 2013, i quali suppongono interventi sul testo da parte del figlio Autobulo dopo la morte di Plutarco – a mio avviso assolutamente improbabili).

² Per la datazione della *Cons. ux.* vd. *supra*, Scritto n° 11, p. 221 ss. (in part. p. 227 n. 19): cf. Ziegler 1965, 94; Jones 1966, 71 (e 1971, 136); Hani 1980, 177.

“Non c’è filosofo, tra quelli che sono stati in compagnia e in intimità con noi, che tu non abbia colpito per la modestia dell’abbigliamento e la sobrietà di vita, e non c’è cittadino a cui tu non offra lo spettacolo della tua semplicità nelle cerimonie religiose, nei sacrifici, a teatro.

E anche in circostanze analoghe a questa tu hai già dato prova della tua forza d’animo (πολλὴν εὐστάθειαν), quando hai perduto il primogenito (τὸ πρεσβύτατον τῶν τέκνων ἀποβαλοῦσα) e poi di nuovo quando ci ha lasciato il nostro caro Cherone (ἐκείνου τοῦ καλοῦ Χαίρονος ἡμᾶς προλιπόντος). Ricordo che stavo rientrando da un viaggio per mare quando m’informarono della morte del bambino (παιδίον) e alcuni forestieri vollero fare la strada con me e vennero con gli altri a casa nostra, ma poi, vedendo che vi regnavano grande calma e tranquillità, come loro stessi riferivano in seguito anche ad altri, erano indotti a pensare che non fosse successo nulla di grave e che fosse stata divulgata una notizia falsa: con tanta temperanza (οὔτω σωφρόνως) avevi mantenuto in ordine la casa in un frangente che giustificava appieno la confusione. Eppure l’avevi allattato al seno e ti eri dovuta sottoporre anche a un intervento chirurgico per una contusione alla mammella, a riprova del tuo animo nobile e del tuo amore materno”³.

Come ho già spiegato altrove⁴, la seconda parte di questo brano illustra in particolare che Timossena aveva già mostrato una notevole forza d’animo in due occasioni: prima quando aveva perso il primo figlio per aborto e poi quando morì il piccolo Chèrone, un bel bambino che lei aveva allattato e cresciuto con tanto amore: e anche quello – come ora la piccola Timossena – era morto mentre Plutarco era lontano! Il ricordo di quel giorno è ancora ben presente all’autore: ma fu un lutto molto composto e saggiamente gestito.

A mio avviso, è chiaro e sicuro che in questo passo Plutarco prima ricorda con un brevissimo accenno (con tre sole parole) l’episodio doloroso dello spiacevole aborto che Timossena ha avuto alla sua prima gravidanza e poi descrive a lungo e dettagliatamente il dolore (e la fermezza dimostrata) per la morte del loro figlioletto Chèrone. Ci sono stati però molti studiosi – anzi, quasi tutti, si può dire – che hanno equiparato i due ‘avvenimenti’, intendendo quelle tre parole come il racconto della morte di un primo bambino: alcuni hanno addirittura cercato di congetturare in qualche modo se era un maschietto o una femmi-

³ Traduzione di G. Pisani, in Lelli - Pisani 2017.

⁴ «Prometheus» 47, 2021, 218 ss.: vd. *supra*, Scritto n° 25, p. 295 ss.

nuccia⁵, a quanti anni è morto, come si chiamava, e – soprattutto – se rientrava o no fra i quattro maschi nati prima della piccola Timossena. Questo, oggi, a me sembra quasi mostruoso, ma diversi critici del secolo scorso, anche alcuni dei più grandi, come Ziegler⁶ e Babut⁷, hanno scritto che questo primo figlio di Plutarco si chiamava Soclaro e morì a 12-15 anni, perché... perché il padre dedicò il *De audiendis poetis* a Soclaro quando era un adolescente (nell'età in cui i ragazzi sono attratti dalla poesia) e poi non si parla più di lui in tutto il *Corpus Plutarcheum*. Come se questa fosse una prova! Anche del figlio chiamato Plutarco, come lui, il padre parla soltanto una volta nelle sue opere, quando dedica a lui e ad Autobulo il trattato *De animae procreatione in Timaeo* (evidentemente perché i due avevano uno spiccato interesse per la filosofia), e poi il suo nome non ricorre più in nessun altro scritto: ma non per questo bisogna pensare che sia morto! È vero che Plutarco parla più spesso del figlio Autobulo, ma per questo ci saranno di certo delle altre ragioni!

Al contrario, oggi sappiamo con certezza – grazie alle epigrafi – che Plutarco (tramite il suo grande amico L. Mestrio Floro) ebbe la cittadinanza romana col nome di Mestrio Plutarco (*CIG* 1713= *Syll.*³ 842) e trasmise poi il suo nome romano anche ai figli. Alcune epigrafi infatti parlano di L. Mestrio Autobulo (*IG* vii 3423 = *Syll.*³ 844A) e di L. Mestrio Soclaro di Cheronea (*IG* ix 1.61). Quest'ultima è un'iscrizione di Daulis datata con sicurezza al 24 ottobre 118 d.C., e attesta in modo inoppugnabile che a quella data Soclaro era vivo e fece da testimone in un arbitrato: probabilmente aveva un po' più di trent'anni⁸.

Ritornando perciò al brano della *Consolatio*, possiamo oggi ripetere con sicurezza che la moglie Timossena aveva mostrato grande equilibrio e forza d'animo una prima volta quando ebbe un malaugurato aborto (una brutta esperienza indubbiamente) e poi – soprattutto – quando ebbe il grande dolore della morte del piccolo Chèrone: ma anche allora – ricorda Plutarco – seppe dimostrare compostezza ed equilibrio.

⁵ Flacelière (1950, 302 e poi 1957, p. xiv n. 6) pensava che i figli fossero sei e che τὸ πρεσβύτατον τῶν τέκνων fosse una figlia (ma allora – ha obiettato Babut 1981, 49 e 1999, 181 – Plutarco avrebbe già potuto dare a lei il nome di Timossena!).

⁶ Ziegler 1965, 22 e 94.

⁷ Babut 1981, 57; Babut 1999, 179-184.

⁸ Cf. Puech 1992, 4879-82.

Allo stesso modo, egli si augura, saprà fronteggiare ora anche la morte della piccola Timossena.

Da questo brano sappiamo dunque che Timossena, dopo uno spiacevole aborto spontaneo, ebbe cinque figli: prima, nell'ordine, quattro figli maschi (di cui uno, di nome Chèrone, morì bambino) e finalmente una bambina, chiamata Timossena come lei e morta a soli due anni. Nella *Consolatio* non si fanno i nomi degli altri figli, ma nel corso dell'intero *corpus Plutarcheum* noi troviamo almeno cinque menzioni del figlio Autobulo⁹, mentre sono nominati una sola volta sia Soclaro (nel *De audiendis poetis*), che Plutarco jr (nel *De animae procreatione in Timaeo*) – come del resto il povero Chèrone, ricordato solo qui nella *Consolatio uxoris*.

Oggi riteniamo (e vari studiosi lo ritenevano già in passato)¹⁰ che il figlio primogenito fosse Autobulo, per varie ragioni: perché portava il nome del nonno paterno, secondo l'uso tradizionale già nell'antichità (e tradizionale ancora oggi in varie parti del mondo); perché nell'*Amatorius* è lui che racconta i discorsi sull'amore fatti da Plutarco appena sposato (anche se Autobulo dice espressamente che sono avvenuti *prima* della sua nascita: il padre glieli ha raccontati); e soprattutto, a mio avviso, perché nelle *Quaestiones Convivales* si parla delle nozze di Autobulo, avvenute con la presenza di Sosio Senecione tra gli invitati, e quindi, con ogni probabilità, prima dell'anno 95¹¹. Sulla base di questi elementi, io credo che si possa azzardare una datazione 'ragionevole' congetturando che Timossena abbia avuto l'aborto nel 71 e Autobulo sia nato nel 73.

⁹ *QC* 4.3 (666D), 8.2 (719C), 8.10 (735C); *Amat.* 1 (748E) ecc.; *De animae procr. in Timaeo* 1 (1012A). L'Autobulo protagonista del dialogo *De soll. an.* (959C ss.) è il padre di Plutarco e parla di animali con il suo amico Soclaro: qui i figli di Plutarco non c'entrano.

¹⁰ Cf. in particolare Flacelière 1950, 302; 1957, p. xiv n. 6 (e 1980, 7); Fuhrmann 1978, su *QC* 4.3 (666D); Teodorsson 1990, 65-66; Puech 1992, 4880-82; Sirinelli 2000, 115 s.

¹¹ Sosio Senecione, grande amico di Plutarco, che a lui dedicò le *Vite Parallele* (oltre alle *Quaest. Conv.* e al *De prof. in virt.*), fu questore d'Acaia negli anni 85-88 (e allora divenne amico di Plutarco), poi – nel periodo 95-98 – fu legato di legione in Germania e governatore della Gallia Belgica; successivamente, con Traiano imperatore, fu console a Roma nel 99, quindi partecipò alle guerre daciche con lo stesso Traiano e, di ritorno, fu di nuovo console nel 107. Cf. Puech 1992, 4883; Stadter 2015, 8 s. e 36-40.

Inoltre, siccome in *QC* 8.6.1 Plutarco accenna ai suoi due figli “minori” e l’espressione da lui usata (τῶν υἱῶν μου τοὺς νεωτέρους, col comparativo) ci consente di capire che i due sono “più giovani” degli altri due, si può ritenere che i primi due (sottintesi) siano il primogenito Autobulo e il povero Chèrone (probabilmente già morto a quell’epoca). Se questo è giusto, Chèrone era il secondogenito¹²; e i due più giovani erano Plutarco jr e Soclaro.

Ancora, proprio perché – come si è visto – i dedicatari dell’opera *De animae procr. in Timaeo* sono i figli Autobulo e Plutarco jr, è probabile che questi due fossero abbastanza vicini di età, e ormai fossero entrambi adulti e impegnati nello studio della filosofia¹³, mentre Soclaro era ancora troppo giovane per quei problemi.

Sulla base di queste considerazioni si può congetturare con una certa approssimazione che ‘grosso modo’ Chèrone sia nato nel 76, Plutarco jr nell’anno 80, Soclaro nell’ 84 (e la piccola Timossena nell’ 88).

Dalla *Cons. ux.* apprendiamo che mamma Timossena allevò, con l’aiuto al marito, tutti i figlioli in casa propria e li allattò personalmente: nell’allattamento della bimba (e probabilmente anche in quello degli ultimi due maschi) fu aiutata da una nutrice, come è attestato in 608D, in seguito all’operazione al seno avuta quando allattava Chèrone. Certo, osserva Plutarco, non si comportava affatto come quelle madri che prendono in braccio i figlioli dopo che altre donne li hanno lavati e puliti, come fossero bambole, e poi, se per caso muoiono, si lasciano andare ad un lutto esagerato e scomposto (609E). Anzi, quando la sorella del loro amico Teone fu colpita da un grave lutto, Timossena cacciò via con decisione le donne piagnone che riempivano la casa di lamenti smodati (610C). Del resto, insieme al marito era stata iniziata ai misteri di Dioniso e di certo la sua ferma fede nell’immortalità dell’anima le recava sicuro conforto (611D).

Non risulta che abbia partecipato alle varie attività culturali di suo marito, ma evidentemente sapeva rapportarsi anche con i molti filosofi

¹² Diversi studiosi ripetono invece la vecchia congettura di Volkmann (1869, I.28) che Chèrone fosse l’ultimo dei maschi, ma è un’ipotesi senza fondamento (cf. Ziegler 1965, 21).

¹³ Cf. Ferrari (- Baldi) 2002, 215. Jones 1966, 72 (e 1971, 136) attribuisce lo scritto agli anni dopo il 95; cf. anche Ziegler 1965, 136 (ove corregge, giustamente, la datazione proposta a p. 97). Secondo me – proprio perché il figlio Plutarco è già interessato alla filosofia e Soclaro ancora no – si va verso l’anno 100.

che frequentavano la casa di Plutarco (609AC). Nei *Precetti coniugali* (48, 145A) l'autore consiglia ad una giovane sposa (la sua alunna Euridice) di leggere l'opuscolo *περὶ φιλοκοσμίας* ("Sull'amore degli ornamenti"), scritto da Timossena per Aristilla (per noi una sconosciuta). Il Wilamowitz riteneva che il vero autore dello scritto fosse in realtà Plutarco, dato che l'opera è elencata come plutarchea nel Catalogo di Lampria (al nr. 113). Certo – si può osservare – questa è una malignità, e forse è una malignità già antica. Tuttavia, diceva qualcuno, ad essere maligni si fa peccato, ma spesso ci si azzecca... In ogni caso – aggiungerei – se Plutarco poté attribuire a lei la composizione di un'opera, doveva essere una donna di cultura. Del resto, il nostro autore non era affatto contrario alla cultura superiore femminile, come si evince proprio dai *Precetti coniugali*¹⁴.

Da *Quaest. Conv.* 7.3 (701D) si apprende che Timossena era figlia di Alessione, dato che Plutarco ricorda in quella pagina un discorso (su vino, olio e miele) fatto da Ἀλεξίων ὁ πενθερός. Si ritiene comunemente che fosse un discendente di quell'Alessione che fu arconte di Cheronea alla fine del II sec. a.C., come è attestato in due diverse iscrizioni¹⁵: se questo fosse vero, dimostrerebbe con sicurezza che Timossena apparteneva ad una famiglia 'altolocata' di Cheronea.

S'aggiunga che nelle *Quaest. Conv.* Plutarco accenna in diverse occasioni ai suoi tre γαμβροί: Cratone, Patrocleas e Firmo. Ho già dimostrato altrove¹⁶ che questi erano tre cognati di Plutarco (non tre generi, come ritengono erroneamente parecchi studiosi): siccome si ritiene che Plutarco non avesse sorelle (poiché non ne parla mai), con ogni probabilità i suoi tre cognati erano tre fratelli di Timossena. Si viene così ad intravedere la composizione di una grossa famiglia, certo importante in Cheronea e rilevante per lo stesso Plutarco (dato che i tre sono spesso presenti nelle *Quaest. Conv.*, soprattutto Patrocleas e Cratone)¹⁷. Tra l'altro, esiste anche la possibilità che Firmo – come ha

¹⁴ Cf. Ziegler 1965, 20 e 190.

¹⁵ *IG* vii 3366 e 3369. Cf. Ziegler 1965, 19. Hani 1980, 173 scrive che Timossena poteva essere figlia dell'arconte, ma si tratta evidentemente di una grossa svista cronologica (ripetuta purtroppo da Impara - Manfredini 1991, 7), come già ha segnalato Puech 1992, 4835.

¹⁶ Vd. *supra*, Scritti n° 23 (p. 267 ss.) e n° 24 (p. 281 ss.).

¹⁷ Cratone compare come uno di casa già in *QC* 1.1 (e poi in *QC* 1.4, 2.6 e 4.4), mentre Patrocleas compare in *QC* 2.9, 5.7 e 7.2, e poi ancora nel dialogo *De sera num.*

suggerito la Puech 1992, 4850 – si possa identificare col T. Calavio Firmo che fu arconte di Delfi attorno all'anno 100 d.C. (*F.D.* III 4, 111): se fosse vero, sarebbe ulteriormente confermata l'importanza della famiglia di Timossena.

Come ho accennato all'inizio, Plutarco parla delle sue nozze nel dialogo *Amatorius* (Ἐρωτικός), scritto con ogni probabilità attorno al 110 (quando forse era già addirittura vedovo, azzardava Wilamowitz¹⁸). In quest'opera il figlio Autobulo espone ad un certo Flaviano (e ad altri) i discorsi sull'amore fatti da suo padre con i suoi amici quando, appena dopo il matrimonio, si recò a Tespie per le feste in onore del dio Eros e poi sul monte Elicona, al santuario delle Muse. Autobulo afferma di saperli ripetere perché li ha sentiti varie volte raccontati dal padre: un modulo di chiara tradizione platonica¹⁹.

Ebbene, nel cap. 2 (749B) Autobulo comincia il suo racconto così:

Ὁ γὰρ πατήρ, ἐπεὶ πάλαι, πρὶν ἡμᾶς γενέσθαι, τὴν μητέρα νεωστὶ κεκομισμένος ἐκ τῆς γενομένης τοῖς γονεῦσιν αὐτῶν διαφορᾶς καὶ στάσεως ἀφίκετο τῷ Ἐρωτι θύσων, ἐπὶ τὴν ἑορτὴν ἤγε τὴν μητέρα· καὶ γὰρ ἦν ἐκείνης ἡ εὐχὴ καὶ ἡ θυσία.

“Molto tempo fa, prima ancora che io nascessi, mio padre, che si era da poco sposato con mia madre dopo le incomprensioni e i litigi tra i loro genitori, aveva raggiunto quella località per celebrarvi un sacrificio in onore di Eros; portava con sé, alla festa, mia madre, perché spettava a lei elevare la preghiera e compiere il sacrificio.” (trad. G. Pisani).

Questa frase è molto importante e significativa, perché attesta che, a quarant'anni di distanza, Plutarco ricorda con compiaciuta nostalgia che il suo fu un matrimonio d'amore, non un matrimonio combinato dalle famiglie: anzi, le due famiglie avevano avuto da dire! Per delicatezza, l'autore non entra nei particolari della divergenza (διαφορά) e della lite (στάσις) – roba vecchia, ovviamente, e decisamente superata –, ma la cosa serve a ricordare che il loro matrimonio fu frutto di un vero amore, contrastato ma vittorioso. Wilamowitz scriveva cento anni fa²⁰ che Plutarco si sposò contro la volontà di suo padre: ma questo è sicu-

vindicta (e nei frammenti del perduto dialogo *De anima*). Firmo invece s'incontra solo in *QC* 2.3.

¹⁸ Wilamowitz 1926, 252.

¹⁹ Basti ricordare, ad esempio, i famosissimi inizi dei dialoghi di Platone *Fedro* e *Simposio*.

²⁰ Wilamowitz 1925, 306 (= 1962, 394); cf. id. 1926, 252.

ramente fuori luogo, come osservava giustamente Ziegler (1965, p. 16, n. 13). Quest'ultimo, però, riteneva di poter minimizzare l'accaduto pensando ad "una lite tra i genitori" sorta "o prima o durante la celebrazione del matrimonio", e aggiunge che "la loro conciliazione fu poi festeggiata... con un sacrificio di ringraziamento ad Eros" (*ibid.*).

A me non sembra che il passo plutarco dica questo: secondo me dalle semplici parole di Plutarco non emerge nulla di episodico o di occasionale. Dice soltanto che il matrimonio era avvenuto *dopo* le divergenze e la disputa tra le due famiglie: il valore temporale di *ἐκ* mi sembra garantire che l'amore dei due giovani l'aveva spuntata su *precedenti* dissapori e contrasti tra le famiglie. Ovvero, noi non sapremo mai perché tra le due famiglie c'era disaccordo (o non correva buon sangue), ma sappiamo che i due la spuntarono col loro amore e il matrimonio si celebrò. Per questo, poco tempo dopo, i due sposi – loro due soli, senza genitori, e con pochi amici intimi – andarono a ringraziare il dio Eros con un sacrificio a Tespie. E lì, in quei giorni, incontrarono diversi altri amici e conoscenti, là convenuti per le feste di Eros²¹.

Pensando alle "divergenze" tra le due famiglie, io ho un sospetto malizioso: mi chiedo – un po' preoccupato – quanti anni avesse Timosena. In nessun passo plutarco ho trovato la classica espressione "la giovane sposa", né mai altra indicazione della sua età: e questo mi risulta sospetto.

Nell'*Erotikòs* si racconta che, dopo due o tre giorni trascorsi a Tespie, Plutarco e la sua sposa col gruppetto degli amici si trasferirono sull'Elicona, al santuario delle Muse, e lì furono raggiunti da altri amici ancora. Da questi ultimi Plutarco e i suoi compagni apprendono la storia tespie di Ismenodora e Baccone, e vengono scelti come giudici della relativa questione: è giusto che il giovanissimo Baccone sposi la ricca vedova Ismenodora che ha il doppio dei suoi anni? O dovrebbe invece dar retta agli amici e ad amanti maschili? È evidente che l'autore, attraverso spostamenti successivi (prima a Tespie, poi sull'Elicona) e con il continuo inserimento di nuove coppie antinomiche di sostenitori (prima Antemione e Pisia, poi Dafneo e Protogene, e infine Zeusippo e Plutarco), porta vieppiù il dibattito dal particolare al generale, dal reale al mitico, dalla considerazione occasionale al dibattito filosofico.

²¹ Sull'importanza del culto di Eros a Tespie vd. in particolare la messa a punto di Graf 2006.

Eppure a me rimane l'impressione che la coppia 'teorica' della narrazione, discussa fino alla considerazione generale, rispecchi sempre in qualche misura la coppia storica da cui il discorso è partito, cioè che la coppia dell'*exemplum fictum* Baccone-Ismenodora, per quanto fantasiosa e fantastica, sia pur sempre una proiezione a specchio, ad immagine dilatata e deformata, della coppia degli sposi reali Plutarco-Timossena.

Ebbene, quali sono le difficoltà, gli ostacoli, gli elementi che fanno problema per il matrimonio tra Baccone e Ismenodora? In termini macroscopici sono essenzialmente due: la differenza d'età (e quindi di esperienza) e di ricchezza (e perciò di potere). Si dice subito in 749E:

“La faccenda, di per sé, appariva anomala e la madre del ragazzo guardava con sospetto il peso e l'entità del patrimonio della donna, che riteneva sproporzionato rispetto a quello dell'amato; anche alcuni compagni di caccia di Baccone cercavano di scoraggiarlo, tirando in ballo la differenza d'età tra lui e Ismenodora, e le loro canzonature riuscivano più efficaci di chi ne contrastava le nozze con argomentazioni serie: in fondo era solo un efebo e arrossiva all'idea di sposare una vedova.”²²

Ad essere maligni, si potrebbe anche sospettare che una qualche differenza di questo genere potesse esistere anche tra Plutarco e Timossena. Certo lui non era un efebo e lei non era una vedova, ma... Nel corso dell'*Amatorius* le differenze tra i due protagonisti mitici sono ancora ampliate, come dilatate a dismisura, in maniera chiaramente esagerata²³. Lei è “una donna illustre per ricchezza e per nascita, e dalla condotta, per Zeus!, irreprensibile” (749D), ma – osserverà Protogene al cap. 8 (753A) – qui si rischia di capovolgere “in modo assurdo e ridicolo le parole di Esiodo”, secondo cui l'uomo dovrebbe sposarsi verso i trent'anni e la donna al quinto anno di pubertà (*Op.* 696-8), facendo accoppiare “un uomo ancora acerbo” con una donna che ha quasi il doppio dei suoi anni! Si capisce così che Baccone ha 18 anni e Ismenodora è sui 35. Viene il sospetto che in questa 'favola' l'autore abbia esagerato la differenza d'età (e di ricchezza), per evitare che qualcuno pensi ad analogie col caso suo, personale. All'epoca del suo matrimonio, di certo Plutarco aveva più di 18 anni, ma può essere che i suoi genitori (e magari anche i futuri suoceri) lo ritenessero – ad esempio sui

²² Anche per l'*Erotikòs* le traduzioni sono di G. Pisani (in Lelli - Pisani 2017).

²³ Sulla tecnica della esagerazione nell'*Erotico* vd. in particolare le considerazioni di Brenk 2000, 52 ss.

22 anni – ancora troppo giovane per le nozze, inesperto e non ancora pronto come posizione di lavoro. Al contrario, è possibile che Timosena avesse qualche anno in più di lui: certo non il doppio, ma basta un paio d’anni in più per far arricciare il naso a tutti gli uomini tradizionalisti...

Ma – osserva ancora Protogene nello stesso brano (753A) – “è innamorata, per Zeus!, e arde d’amore per lui”: allora potrà prendere lei l’iniziativa di fare la serenata a lui e di intonare il lamento presso la porta chiusa e così via, come fanno gli innamorati? Per questo conclude duramente: “Una donna che sbandiera il suo amore è da evitare e aborrire, altro che da sposare prendendo una simile spudoratezza come motivo di nozze!” (753B). La risposta di Plutarco è invece calma, equilibrata e quasi sorridente: “Riprovevole e indegno è preferire in una donna la ricchezza alla virtù o alla nascita, ma è da idioti rifiutarla quando alla ricchezza si accompagnano virtù e nascita!” (754A). E poco dopo aggiunge addirittura, con tono apertamente ironico: “Nessuno è autonomo e indipendente: che c’è di strano, dunque, se una donna sensata e più vecchia governerà la vita di un marito giovane, tornandogli utile con la sua maggiore saggezza e riuscendo dolce e tenera grazie al suo affetto?” (754D).

La discussione è a questo punto quando (al cap. 10) arriva un nunzio a cavallo “a riferire un fatto di un’audacia senza precedenti: Ismenodora, convinta che a Baccone non dispiaccia l’idea del matrimonio...”, lo ha fatto rapire! Naturalmente l’episodio è clamoroso, fa scandalo e – mentre fra loro provoca sorrisetti e commenti diversi – a Tespie è scoppiata una questione che può portare alla... guerra! Solo all’ultimo, al cap. 26 (771D), quando i nostri – dopo l’ampio dibattito su Eros, l’amore efebico e l’amore coniugale, concluso trionfalmente in favore di quest’ultimo²⁴ – stanno ritornando e sono ormai vicini a Tespie, arriva di gran carriera un altro amico a portare notizie e, a chi gli grida da lontano “Non verrai mica ad annunciare una guerra, Diogene?”, risponde prontamente: “Dite piuttosto parole di buon augurio, perché si

²⁴ Ovviamente non mi soffermo in questa sede sul contenuto e l’importanza del dibattito plutarcoo sull’amore. La bibliografia in proposito è sterminata: basti rimandare per brevità alle belle pagine di Del Corno 1986, 29-36; Valverde Sánchez 2003, 21-29; Frazier 2008, p. xii-xlvi. Per un commentario ai singoli passi rimando naturalmente alle ampie annotazioni di Görgemanns 2006, per un commento filosofico complessivo alle pagine di Opsomer 2006.

sta per celebrare il matrimonio! Affrettate il passo: il sacrificio non aspetta che voi”.

Non c'è dubbio che questa è una bella favola a lieto fine, inventata da Plutarco per far da cornice al suo ampio e circostanziato dibattito sull'amore: ma, proprio perché il dibattito è posto appena dopo il suo matrimonio, ci si può chiedere se anche questo episodio clamoroso, senza dubbio esageratamente epico, non sia la trasposizione narrativa, maliziosa e divertita, di un qualche piccolo avvenimento della vita reale di Plutarco e di Timossena. Certo, di questo non avremo mai prove (e forse nemmeno indizi), ma alla fine resta il piacevole sospetto che Timossena fosse di famiglia aristocratica e ricca, avesse qualche anno più del marito e, innamorata di lui, avesse in qualche modo preso l'iniziativa e forzato la volontà dei suoi, forse rischiando addirittura lo scandalo per aver invitato o trattenuto in casa per qualche minuto il suo innamorato. Di certo Plutarco, quand'era ormai vecchio, ripensando all'intero percorso del suo splendido e fortunato matrimonio, ha voluto celebrarne la grandezza con un elogio sconfinato dell'amore coniugale, encomiabile da tutti i punti di vista.

Abstract:

This article summarizes (and puts in order) the biographical information supplied by Plutarch about his wife in the *Consolatio uxoris* and his other works. It begins with the certain or very probable data, *i.e.* her name, her children, their names, their number and sequence; it also suggests some plausible considerations about her original family, *i.e.* about her father and brothers; and concludes with some (partly conjectural) clarifications about her marriage with Plutarch and about the difficulties that arose between their respective parents, finally raising a little suspicion about her age.

Keywords:

Plutarch's wife, their children, her father and brothers, her marriage, her age.